

***Home-made violence*, a cura di Laura Candiotta e Sara De Vido, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 261.**

Il volume curato da Laura Candiotta e Sara De Vido ha il merito di sviluppare un approccio plurale alla questione della violenza di genere, analizzandola da tante prospettive disciplinari, che restituiscono appieno la complessità del tema. In tale direzione va anche la scelta di inserire non unicamente saggi, ma una intervista a un osservatore speciale, Manfred Nowak, studioso di diritto internazionale che ha ricoperto la carica di *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite dal 2004 al 2010 per monitorare e segnalare i casi di tortura e violenza a livello internazionale. Ciò che colpisce sin dalle sue prime risposte riguarda non solo il fatto che la violenza di genere rientri appieno nel suo ambito di osservazione, ma soprattutto il fatto che dichiari che essa non vede distinzione di classe, bensì sia legata alla presenza di strutture patriarcali nelle società, società che peraltro spesso impediscono l'emersione delle pratiche di violenza a danni delle donne.

Ulteriore elemento che sottolinea l'eclettismo del volume vede nella Appendice la *Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti e la violenza domestica*, entrata in vigore il 1 agosto 2014, presente sia nella versione originale in lingua inglese che in italiano, al fine di sottolineare non solo la sottoscrizione da parte italiana (avvenuta tra le prime, tra l'altro) ma anche la volontà da parte delle autrici di diffondere e rendere questo testo il più fruibile possibile. La provocazione insita nel titolo del volume, che ricalca il convegno da cui nasce, *Home-made violence*, mira subito a contrastare un diffusissimo quanto erroneo luogo comune, secondo cui le donne sarebbero più esposte alla violenza all'esterno delle mura domestiche anziché all'interno: niente di più ingannevole, perlomeno in riferimento al contesto italiano dove il fenomeno riguarda soprattutto coppie o comunque conoscenti e a cui dedica importanti pagine il contributo di Alisa Del Re, sottolineando peraltro la necessità di evitare sia la vittimizzazione delle donne coinvolte che la neutralizzazione degli uomini violenti.

Il respiro del volume trascende sin da subito i confini nazionali, accendendo i riflettori su più *cases studies* e dimostrando come il problema della violenza di genere, oltre ad essere trasversale alle classi sociali, lo è anche alle nazioni. A tale proposito, Edlira Grabova apre una finestra sul sistema giudiziario albanese, nella cui società il concetto di onore appare ancora in parte saldo e che la Convenzione cita come fattore da condannare nel momento in cui diventa il motore della violenza di genere. L'approccio costruttivo rappresenta un elemento trasversale a questo intervento così come a molti altri: si pensi ad esempio a quello di Ines Testoni, che dedica spazio all'iniziativa EMPoWER, un progetto a guida italiana realizzato in sei paesi europei tra il 2011 e 2013 con l'obiettivo di valorizzare il vissuto personale di donne vittime di violenza domestica al fine di spezzare la catena di sopportazione da parte delle donne nei confronti di "qualsiasi pratica di cura e servaggio" (p. 151). Parimenti, il contributo di Florence Benoît-Rohmer indica nel riconoscimento e contrasto di pregiudizi e stereotipi circa l'inferiorità femminile la direzione da prendere – che si riconduce poi ancora a quella sopportazione di pratiche ritenute giuste da molte donne che va spezzata.

La convenzione di Istanbul rappresenta dunque un passo decisivo in tal senso, come ben valorizza il testo di Bonita Meyersfeld che, pur ribadendo la necessità di tale strumento, sottolinea il ruolo che ogni singolo stato deve mantenere al fine di evitare il perpetrarsi di tali pratiche. È interessante come la studiosa valorizzi la necessità di una compenetrazione tra nazionale e sovranazionale: “this vertical manifestation of the international to the national, effects incremental changes in national legal and policy systems. National law, therefore, influences international law; international law, inversely, influences national law” (p. 43). Le curatrici del volume presentano poi due contributi complementari l’uno all’altro, che ancora una volta sottolineano la natura pluridisciplinare del volume: Sara De Vido analizza in maniera sistematica il testo della Convenzione, sottolineandone forze ma anche debolezze, tra cui il fatto che il testo escluda la prostituzione come pratica violenta, nonché il mondo del web. Le sfide ancora da affrontare restano l’applicazione universale della Convenzione e l’applicazione di misure concrete contro la violenza di genere in quanto “a mere piece of legislation is insufficient unless it is accompanied by concrete implementation measures aimed to disrupt rooted inequalities” (p. 85). Candiotta arricchisce la lettura squisitamente giuridica con un approccio filosofico individuando nel dualismo tra maschile e femminile inteso come “quell’isolamento reciproco che produce la violenza oppositiva per l’affermazione identitaria” (p. 93) le basi della violenza di genere; evidenzia altresì come, ancora una volta, sia l’opzione educativa da implementare al fine di rendere la questione della violenza oggetto di dibattito aperto, non certo solo femminista ma maschile *tout court*, decostruendo la sovrapposizione tra virilità e potere. Sulla questione maschile insiste Ivana Padoan che riconduce la violenza di genere a pratiche di attaccamento al materno sviluppate nell’infanzia che possono tradursi poi in “relazioni di appartenenza” (p. 115), ma anche a tutti quei sistemi sociali che riproducono o alimentano la relazione dominante dominato. In linea con gli altri contributi, conclude con la necessità di un apprendimento affettivo, sessuale e sociale non formale nei ragazzi e nelle ragazze, al fine di diffondere una “diversa educazione della relazione emotiva” (p. 123). Lo sguardo di lungo raggio che apre il volume è per la penna di Bruna Bianchi che ne *La violenza domestica nella riflessione femminista (1833-1917)* mostra le pratiche di resistenza alla violenza in prospettiva diacronica, sottolineando come la presenza di una comunità femminile solidale possa tradursi (e si sia tradotta) in uno strumento capace di contrastare e condannare la violenza maschile, aggiungendo così un ulteriore tassello alla *pars construens* del volume. Il saggio di Maria Ida Biggi ci conduce invece dalla storia alla letteratura, poiché accende riflettori sul complesso rapporto, ricostruito attraverso l’epistolario, tra Eleonora Duse e la figlia Enrichetta. Un contributo che offre l’occasione di leggere stralci del carteggio che mostra incertezze, paure ma anche scelte coraggiosissime di una donna che compare in tutta la sua umanità e che evidenzia il proprio dissidio tra la passione per l’arte e il suo essere madre.

Un volume, *Home-made violence* che presenta dunque piacevoli sorprese, grazie al suo respiro sovranazionale, eclettico e plurale, come d’altronde lo sguardo su un tema come quello della violenza di genere deve necessariamente richiedere.

Silvia Camilotti